

## ISRAELE NELLA STORIA DELLA SALVEZZA

Tommaso Federici

### *I cristiani riscoprono Israele*

I lunghi secoli della svalutazione d'Israele sono inesorabilmente terminati ed ora i cristiani vivono più o meno consapevolmente il tempo irreversibile della rivalutazione d'Israele secondo categorie molto comprensive: storiche, socio-culturali, umane, teologiche<sup>1</sup>.

Sul piano storico la seconda guerra mondiale ha portato il genocidio contro gli ebrei, perpetrato da nazioni «cristiane» e di fiera vantata tradizione «cristiana». Lo sterminio delle preziose vite degli ebrei è avvenuto coi silenzi complici dei cristiani. Non solo, ma correnti politiche e persino religiose oggi tendono a fare del genocidio degli ebrei un «mito», che revoca in dubbio il fatto fisico e storico che oltre 6 milioni di ebrei sono stati distrutti. Non valgono neppure i *mea culpa* dei responsabili. Per questo la nostra generazione deve riscoprire Israele, anche se purtroppo tale riscoperta deve necessariamente iniziare da un disperato pianto biblico:

*Così parla Dio Signore:  
Una voce si ode in Ramah,  
sono gemiti e lamenti amari:  
Rachele piange i suoi figli,  
e non vuol essere consolata  
sui suoi figli,  
perché essi non sono più (Geremia 31, 15).*

---

· In *Ecumenismo e Storia della Salvezza*, [Atti Sessione di formazione del Segretariato Attività Ecumeniche – SAE, 1966], *Humanitas*, XXII (1967), 75-109.

· Prof Tommaso Federici, *Roma*. Del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo e del Pontificio Istituto Liturgico in Roma, Dirigente di «Koinonia – Comunione di Roma, *ibidem*, 2.

<sup>1</sup> BIBLIOGRAFIA Si pone qui una bibliografia essenziale ed aggiornata. Sul problema teologico biblico generale è indispensabile l'accesso alle migliori teologie bibliche come quelle di O. EICHRD, di G. VON RAD, di P. VANIMSCHOOT. Si consulteranno con enorme frutto le voci principali del *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, di G. KITTEL e di G. FRIEDRICH, adesso tradotto dall'ed. Paideia di Brescia, *Grande lessico del Nuovo Testamento* (Voll. I e II, e fasc. 1-3 del vol. III, fino alla voce *ergon*) e del *Dictionnaire de la Bible, Supplément*, diretto da H. CAZELLES e da A. FEUILLET. In particolare si consiglia la lettura delle opere d'uno dei massimi specialisti sul pensiero teologico e filosofico d'Israele, autore di numerosi saggi esemplari: C. TRESMONTANT, *Études de Métaphysique biblique*. Gabalda, Paris 1955; *Essai sur la Connaissance de Dieu*, ed. du Cerf, Paris 1959; *La Métaphysique du Christianisme et la naissance de la Philosophie chrétienne - Problème de la Création et de l'anthropologie des origines à Saint'Augustin*, ed. du Seuil, Paris 1962; *Essai sur la pensée hébraïque*, Coll «Lectio divina» n. 12, ed. du Cerf, Paris 1962; *Comment se pose aujourd'hui le problème de l'existence de Dieu*, ed. du Seuil, Paris 1966.

Sul problema specifico dei rapporti tra ebrei e cristiani, vedi: da parte ebraica G. NARON, *Les Hébreux*, Coll. «Le temps qui court» n. 32, ed. du Seuil, Paris 1963; S. SCHECHTER, *Pensée religieuse d'Israel*, Coll. «Progressions» n. 4, ed. Universitaires, Paris 1966; da parte giudeo-cristiana; J. DANIELOU et A. CHOURAQUI, *Les Juifs*. Coll. «Verse et controverses» N. 1, ed. Beauchesne, Paris 1966; da parte cristiana R. SCHNACKENBURG - K. THIEME, *La Bible et le mystère de l'Église*, Desclée & Cie, Tournai 1964; J. MARITAIN, *Le mystère d'Israel et autres essais*, Desclée de Brouwer, Bruges 1965; J. ALZIN, *Juifs et Chrétiens en dialogue - Tous leurs problèmes de A à Z*, ed. Spes, Paris 1966; T. FEDERICI, *Israele vivo*, Coll. Quaderni missionari n. 4, ed. Missioni Consolata, Torino 1962: adesso interamente rifiuto, aggiornato con la *Declaratio* conciliare e con abbondante bibliografia: *Israele vivo*, «Colección Documentos del Concilio Vaticano II» n. 14, Editorial Estela, Barcellona 1966. Per i rapporti post-conciliari, vedi Card. A. BEA, *La Chiesa e il Popolo ebraico*, Morcelliana, Brescia 1966; D. BARSOTTI, *La Chiesa e Israele*, Coll. «Il chicco di senape» n. 1, ed. Gribaudi, Torino, 1966; T. FEDERICI, *Il Concilio e i non cristiani - Declaratio, testo, commento*, Coll. «Minima» n. 24, ed. Ave, Roma 1966, con abbondante bibliografia, a cui per le varie questioni qui trattate ci permettiamo di rimandare.

Nessun cristiano può più veramente dimenticare quel pianto, che la Liturgia romana applica agli Innocenti. L'età nostra ha visto altri Innocenti, non più poche decine, ma milioni, divenuti patrimonio spirituale inalienabile di tutta l'umanità. Sul piano socio-culturale, la presenza attiva degli ebrei nel mondo associato ha fatto risuonare nomi eccezionali di pensatori, di scienziati, di artisti.

Tuttavia il fatto più importante nella sua straordinaria dimensione profetica è l'esistenza stessa dello Stato d'Israele: Israele nella Terra dei Padri, un adempimento fondamentale di una speranza fondamentale tra le molte che formano la *Tiqvah*, l'indomabile, l'inecinguibile Speranza d'Israele.

Sul piano teologico i cristiani iniziano una riscoperta sorprendente e - sia premessa un'affermazione collaudata giorno per giorno - per alcuni, anche teologi, amara ed irritante: Israele nonostante tutto vive, ed ha una sua funzione nel piano divino salvifico.

Alla riscoperta teologica d'Israele da parte cristiana contribuiscono potentemente i moderni «movimenti» cristiani di rinnovamento spirituale. Il movimento biblico approfondisce i grandi temi della Salvezza nell'Antico e nel Nuovo Testamento, centrati intorno al tema dell'Alleanza fedele di Dio; il valore perenne e decisivo della Parola di Dio che salva e dell'azione di Dio lungo il progresso della storia; il disegno di Salvezza che Dio attua servendosi degli uomini e delle comunità. Gli studi biblici hanno rivalutato il giudaismo (il cui nome stesso conteneva, e per molti contiene ancora, una nota di disprezzo) come una delle più grandi correnti religiose di tutti i tempi; e stanno rivalutando il farisismo come una delle più straordinarie forze di purificazione e di approfondimento vissuto della fede dell'Antico Testamento. Il movimento liturgico affretta il ritorno dei cristiani a vivere le visuali bibliche della Storia della Salvezza in un «regime di segni» e secondo lo «stile dell'uomo», in una Comunità strutturata. Ora, gli studi storico-teologici sulla liturgia necessariamente debbono risalire alle fonti, ai testi delle origini ed ai riti delle origini, dove si scoprono giorno per giorno identità ed affinità sostanziali coi corrispondenti testi e riti ebraici<sup>2</sup>. E sappiamo che gli ebrei sono restati fedeli a quei testi ed a quei riti che andiamo riscoprendo. Il movimento patristico ci ripropone, nell'inesauribile ricchezza del pensiero dei Padri, esclusivamente biblico e liturgico, l'unità delle visuali teologiche secondo il motivo della Storia della Salvezza, con la lettura intensiva ed ininterrotta della Bibbia, con la *lectio* spirituale della Bibbia; uso costante, questo, anche presso gli ebrei. Il movimento catechistico ripropone in modo fedele, vero, autentico, essenziale, le realtà bibliche, ed anche secondo la mente del Concilio Vaticano II esso è destinato a fare giustizia di molti luoghi comuni pseudo-teologici, di pregiudizi e prevenzioni specialmente nei riguardi degli ebrei (ma anche degli altri cristiani), secondo il concetto che il fedele possiede pacificamente la verità della fede rivelata e biblica e non ne fa strumento di lite ideologica. Il movimento ecumenico ci proietta fortemente verso una realtà esistenziale viva concreta reale: quella dell'avvicinamento ai fratelli mediante la duplice direzione della riforma continua della Chiesa e della totale «conversione del cuore» - concetto della più pura autenticità biblica-- verso Dio e verso il prossimo, in spirito d'unità,

---

<sup>2</sup> Si consulteranno con frutto le opere dello specialista J. DANIÉLOU, *Les figures du Christ dans l'Ancien Testament Sacramentum futuri*, Coll. «Études de théologie historique», éd. Beauchesne, Paris 1950, per la tipologia indispensabile a comprendere la liturgia: *Théologie du judéo-Christianisme Visage inconnu de l'Église primitive*, Histoire des doctrines chrétiennes avant Nicée, Vol. I, Coll. «Bibliothèque de théologie», Desclée & Cie, Paris 1958, specialmente p. 370-412; R. LE DÉAUT, *Liturgie juive et Nouveau Testament - Le témoignage des versions araméennes*, Coll. «Scripta Pontificii Instituti Biblici» N. 115, Roma 1965; B. BAGATTI, *L'Église de la Circoncision*, Publications du Studium Biblicum Franciscanum, Coll. minor N. 2, Jérusalem 1965; S. CAVALLETTI, *Ebraismo e spiritualità cristiana*, «Collana dell'orsa», N. 18, ed. Studium, Roma 1966: tratta dei rapporti tra le fonti ebraiche e cristiane, specialmente la liturgia.

d'apertura, d'eventuale riparazione. Il movimento ecclesiologico guarda all'integralità della Comunità di Dio, del Popolo di Dio posto come vessillo per la salvezza del mondo, attraverso varie direzioni: ecclesiologia totale, ecclesiologia della comunione, legittima pluralità d'interpretazione ecclesiologica. Il movimento missionario ripropone crudamente ai cristiani il tema della loro posizione, oggi, di fronte a se stessi e di fronte al mondo, con le implicazioni del confronto coi «non cristiani» da una parte, e della necessità che i credenti nella Rivelazione biblica si ritrovino non per non scomparire ma per testimoniare al mondo Dio e la sua giustizia. Infine il movimento di spiritualità unifica ed approfondisce in modo vitale i grandi temi spirituali biblici e teologici.

In un modo o nell'altro, attraverso il rinnovamento cristiano moderno, dovunque si incontra Israele, costante inalienabile della prospettiva cristiana. La conoscenza d'Israele è destinata a rendere più consapevole e più ricco il patrimonio spirituale cristiano.

Ma per accedere alla conoscenza d'una realtà occorre una metodologia scientifica. Ora Israele non può e non deve essere studiato dai cristiani secondo le aride ed inconsistenti formule fenomenologiche, in uso ancora nei manuali di storia delle religioni anche «cattolici». Oltre la scienza, infatti, occorre totale rispetto, quello dovuto al santuario d'una religione sconosciuta; occorre l'umiltà, che depona i parametri prefabbricati e si apre alla comprensione profonda; occorre, come suggeriva il santissimo Papa Giovanni, l'amabilità fondamentale; occorre infine una presenza concreta, e questa non può essere data se prima non si sia proceduto, come prescrive il Decreto sull'ecumenismo, alla propria riforma e conversione, e non si smetta d'impedire l'opera dello Spirito di Dio.

Nell'incontro con Israele, necessariamente verranno posti in evidenza i principali temi biblici, i quali si trovano già disposti secondo il loro ordine cogente, che è *pasquale*. Il centro dell'economia della Salvezza è sempre la *Pasqua*, e la vita spirituale degli ebrei e dei cristiani è anzitutto e soprattutto l'attuazione concreta ed esistenziale dell'ideale *pasquale*. La Salvezza divina è *Salvezza pasquale*.

## I. ISRAELE DI DIO

Una preintelligenza del concetto di «Storia sacra della Salvezza divina» ci fornisce utili categorie per l'ulteriore approfondimento. È una «storia» perché si svolge concretamente e storicamente nel tempo e nello spazio; è «sacra» perché ha Dio come «agente principale», come assoluto protagonista, che chiama però gli uomini a farsi con-protagonisti della vicenda salvifica: se l'uomo risponde a Dio positivamente, si ha la Storia della Salvezza; se risponde negativamente, si ha per lui la storia della non-salvezza. La Salvezza poi è «divina», perché dalla Rivelazione sappiamo che Dio vuole comunicare la sua stessa vita divina alla creatura razionale (angeli, ma soprattutto uomini). Infine, la Storia sacra della divina Salvezza è sempre in atto perché, appunto come fatto intramondano ed intratemporale, secondo il piano di Dio ha un inizio, un progresso inarrestabile, un epilogo che vedrà la sua totale consumazione attuativa escatologica.

Presso Dio non esistono preferenze di persone (2 Chron. 19, 7: cfr. Rom. 2, 11; Eph. 6, 9; Col. 3, 25) e così Egli giudica come Padre comune (1 Petr. 1, 17). A questo principio fondamentale dell'economia della Salvezza, Dio non pone eccezioni quando per i suoi fini imperscrutabili Egli sceglie una persona o un popolo perché sia strumento e guida alla Salvezza nei riguardi degli altri. È la grande legge della «Salvezza in comunità» l'uomo individuo non si salva da solo ma sempre nella comunità, per la comunità, con la comunità. E la comunità scelta da Dio per la Salvezza del mondo - Israele, la Chiesa - non gode per nulla d'un privilegio iniquo, ma viene pesantemente gravata d'un servizio a favore di tutti gli uomini figli del Padre comune. La Rivelazione biblica distingue la Storia della Salvezza in generale e speciale. In sintesi teologica

densissima, i primi 11 capitoli della *Genesi* descrivono l'inizio della Storia della Salvezza, la Creazione, primo vero atto ed intervento salvifico di Dio; la caduta dei padri; il progressivo oscurarsi del senso di Dio nell'umanità peccatrice, sofferente ma sempre ribelle; le successive «punizioni» di Dio, che non sono punizioni ma correzioni in vista della Promessa di Salvezza (divina pedagogia). L'umanità non viene abbandonata ma con successive Alleanze — Adamo, Enoc, Noè — la Provvidenza la regge e la guida verso la vita.

Improvvisamente dalla Storia generale della Salvezza si stacca come un filone che assume via via un'importanza assoluta: i teologi parlano di Storia della Salvezza speciale. Con Abramo Dio, come ne ha diritto, si sceglie un uomo, conclude con lui un'Alleanza foriera della Promessa: d'un Popolo, d'una Terra, della benedizione universale per l'umanità e per il mondo. Infine con Mosè la Storia speciale della Salvezza raggiunge la sua intensità esemplare: ancora un'Alleanza, conclusa con un Popolo in vista di una Terra e col dono di una Legge. Allora l'analisi categoriale della Storia sacra della divina Salvezza ci appare nella sua profondità più vera: comprendiamo perché Dio abbia creato tempo, spazio e mondo per un fine; come Egli agisca con interventi continui quale protagonista assoluto; come entri in comunione interpersonale con l'uomo nella comunità scelta per la comunicazione e comunanza di vita divina; come da un inizio e per progressi successivi la storia corra verso fini non sempre chiari ma senza dubbio sicuri. Nella Bibbia vediamo anche il rifiuto dell'Alleanza da parte di uomini e di gruppi umani - che sono così protagonisti della propria involuzione e della propria perdita, la non-salvezza.

L'Alleanza che Dio offre assume sempre aspetti precisi, in questo senso, che le successive Alleanze nulla rigettino, ma anzi assumano tutto quanto di positivo esiste nelle prime forme. Poiché l'Alleanza è il termine centrale dei rapporti tra Dio e l'uomo nel mondo, essa ha sempre forme rinnovate: la Bibbia parla di «matrimonio», di «amicizia» e così via. Comunque la tradizione teologica dell'Antico Testamento afferma il costante progresso del rapporto unico con Dio. Tale rapporto assume dei «segni» concreti. L'Alleanza con Noè (*Gen.* 9) ha il segno dell'arcobaleno, col precetto di non mangiare il sangue (simbolo della vita che è un dominio esclusivo di Dio) e di non spargere il sangue. Con l'Alleanza con Abramo l'elezione e la vocazione di Dio diventano specifiche (*Gen.* 12, specialmente v. 3), con conseguente e necessaria benedizione, e inoltre con la Promessa che comprende la Terra (*Gen.* 13, 14-18), una progenie e la Terra (*Gen.* 15, 1-16; 22, 13-18). Viene stretta l'Alleanza (*Gen.* 17, 1-8) e viene stabilito il «segno» vivo di tale Alleanza, la circoncisione (*Gen.* 17, 9-14).

Non è possibile comprendere l'importanza decisiva della vicenda d'Abramo nella storia nel mondo se non dopo lunga riflessione, dopo un'apertura leale verso una realtà che autenticamente trascende le normali vicende storiche del mondo antico. Ci sia permesso riportare lunghe citazioni d'uno specialista, che è anche un pensatore originale e profondo.

Con Abramo inizia una nuova tappa nella storia della creazione. Dio si crea un popolo nuovo, un popolo spirituale che è l'abbozzo che è della soprannaturalizzazione dell'umanità, ed inaugura per l'umanità una nuova forma d'esistenza. Con Israele, la creazione dell'uomo s'indirizza al suo termine, Dio fa l'uomo a sua immagine ed a sua somiglianza, e cerca di farne il figlio di Dio capace di partecipare alla vita trinitaria. Israele è il «germe» del mondo che viene, è la caparra e le primizie del regno di Dio. Il regno di Dio non è una felicità o un dono quasi applicato dall'esterno sull'umanità giunta al suo fine. Il regno di Dio «sta in mezzo a noi». È in via di farsi, di nascere, di crescere. Israele contrassegna l'emergere di questo «phylum»<sup>3</sup> nuovo, soprannaturale, che è un popolo di santi, un corpo mistico unito al suo Signore come la sposa allo sposo. «Sarete il mio popolo particolare tra tutti i popoli. Sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Ex. 19, 5s.). Dio non sceglie un popolo tra altri popoli come noi sceglieremmo un figlio tra tanti figli. Dio crea un popolo nuovo, una specie nuova d'umanità. In Israele, l'umanità è preadattata alla vita soprannaturale, ch'è la sua vocazione ultima. Israele è il lievito naturale che fa crescere la pasta dei popoli, ed

---

<sup>3</sup> Usa tra virgolette la terminologia tipica di P. TEILHARD DE CHARDIN, a cui fa riferimento.

attraverso cui si opera la trasformazione dell'umanità... Perciò Israele nella storia della creazione è l'ultimo nato che detiene le promesse e la caparra del futuro, è centro di visuale privilegiata per l'interpretazione della storia... E non si tratta, in ciò, d'una illusione egocentrica ingenua da parte dei profeti ebrei<sup>4</sup>

La Bibbia prosegue nella sua narrazione della Storia della Salvezza. L'Alleanza con Abramo è il ponte verso un'Alleanza più completa, quella con Mosè. Più completa perché riceve il suo avveramento *pasquale*. Nella Pasqua dell'esodo, Dio conferma la sua elezione, la sua vocazione, la sua Alleanza. La «teologia dell'Esodo» ci parla di tutto questo, come anche del segno scelto da Dio come sigillo dell'Alleanza: l'osservanza fedele del sabato, che si aggiunge al rispetto della vita e del sangue e alla circoncisione. I testi biblici sono straordinariamente ricchi di significato teologico e religioso quando con linguaggio vivo ed esistenziale descrivono gli avvenimenti del Sinai. Ivi Dio finalmente ha creato il suo Popolo, la sua *segullah* o possesso personale (*Ex. 19,5*), un piccolo eppure efficace «Resto» dell'umanità che deve essere salvata nella sua integrità, secondo la legge della «Salvezza in comunità». Dio rinnova la promessa della Terra, ed intanto fa il dono della *Torah*, l'«insegnamento» ed istituisce il culto. Un culto dove sacerdote sia tutto il Popolo di Dio (*Ex. 19,5s*), con l'aiuto del sacerdozio ministeriale e specializzato. Un culto che era ed è ancora essenzialmente *pasquale*, legato all'avvenimento storico della Pasqua come alla sua sempre feconda matrice.

Ancora oggi gli ebrei fedeli celebrano quella *Pasqua*. Il suo rituale, *seder*, detto «Narrazione della Pasqua», *Haggadah shel Pesach*, nel suo svolgersi suggestivo attraverso preghiere ed atteggiamenti partecipati da tutta la famiglia radunata, ad un certo punto comprende una domanda, sempre la stessa, che il più giovane dei maschi presenti deve rivolgere al celebrante che è il capo famiglia: perché mai questa sera pasquale sia diversa da tutte le altre notti. E la risposta è invariabile:

Tutte le altre sere non intingiamo la verdura in alcun liquido, mentre questa sera la intingiamo due volte; le altre sere mangiamo senza differenza pane lievitato o pane non lievitato, questa sera esclusivamente pane azimo; tutte le sere mangiamo qualsiasi erba, questa sera esclusivamente erba amara; tutte le altre sere mangiamo o beviamo stando seduti o appoggiati sul gomito, questa sera esclusivamente appoggiati sul gomito.

Schiavi noi fummo di Faraone in Egitto, donde ci fece uscire il Signore Dio nostro con mano forte e con braccio disteso. Se il Santo, sia Egli benedetto, non avesse fatto uscire i nostri Padri dall'Egitto, noi, i nostri figli ed i figli dei nostri figli saremmo ancora soggetti a Faraone in Egitto. Perciò se ancora fossimo tutti dotti, intelligenti ed esperti nella *Torah*, sarebbe egualmente nostro dovere trattenerci sull'esodo dall'Egitto; anzi quanto più uno si sofferma a trattare dell'esodo dall'Egitto, tanto più egli è degno di lode.

Di quanti e quanto grandi benefici noi siamo debitori verso il Creatore! Se ci avesse liberato dagli Egiziani e non avesse fatto giustizia di loro, ci sarebbe bastato.

Se avesse fatto giustizia di loro e non delle loro divinità, ci sarebbe bastato.

Se avesse fatto giustizia delle loro divinità e non avesse sterminato i loro primogeniti, ci sarebbe bastato.

Se avesse sterminato i loro primogeniti e non ci avesse consegnato le loro ricchezze, ci sarebbe bastato.

Se ci avesse consegnato le loro ricchezze e non avesse diviso il mare per noi, ci sarebbe bastato.

Se avesse diviso il mare per noi e non ci avesse fatti passare in mezzo ad esso all'asciutto, ci sarebbe bastato.

Se ci avesse fatto passare in mezzo ad esso all'asciutto e non vi avesse sommerso i nostri persecutori, ci sarebbe bastato.

Se vi avesse sommerso i nostri persecutori e non ci avesse fornito quel che ci occorreva per quarant'anni nel deserto, ci sarebbe bastato.

Se ci avesse fornito per quarant'anni quel che ci occorreva e non ci avesse offerto la manna da mangiare, ci sarebbe bastato.

Se ci avesse offerto la manna da mangiare e non ci avesse dato il sabato, ci sarebbe bastato.

Se ci avesse dato il sabato e non ci avesse fatto avvicinare al Monte Sinai, ci sarebbe bastato.

Se ci avesse fatto avvicinare al Monte Sinai e non ci avesse donato la *Torah*, ci sarebbe bastato.

Se ci avesse donato la *Torah* e non ci avesse fatto entrare nella Terra d'Israele, ci sarebbe bastato.

Se ci avesse fatto entrare nella Terra d'Israele e non avesse costruito per noi il Tempio, ci sarebbe bastato.

Quanto dunque sono smisuratamente grandi i beni di cui siamo debitori verso Dio!<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> C. TRESMONTANT, *Études de métaphysique biblique, cit.*, p. 187ss.

Occorre fissare l'attenzione anche su questa realtà, se si vogliono penetrare le realtà della Pasqua cristiana, del passaggio dalla schiavitù del peccato alla vita divina, attraverso i benefici di cui Dio è illimitatamente generoso verso il suo Popolo.

La Bibbia anche nella tradizione profetica insiste sul tema del deserto. Nel deserto Dio crea il suo Popolo e nel deserto possiamo cogliere gli aspetti principali e vitali di questo Popolo, che vive ed agisce prima ancora di avere il Libro, la Bibbia. E noi abbiamo la narrazione di quegli avvenimenti decisivi soltanto dalla Bibbia.

Ma come può, la Sacra Scrittura, essere fonte di conoscenza? Certo, non lo è in quanto è un «libro». Preso in se stesso, un libro non ha autorità. Ma prima d'essere un libro o una collezione di manoscritti, la Bibbia è stata Storia vissuta, un complesso di leggi prescritte in precise condizioni storiche, sono state parole pronunciate effettivamente. Attraverso il libro noi perciò raggiungiamo un fatto, una realtà concreta, storica, che fa parte della nostra conoscenza sperimentale. Prima degli archivi esiste il reale. E nel seno dei fenomeni che tutti insieme costituiscono il nostro universo, Israele costituisce anzitutto un fenomeno empirico come gli altri: e tuttavia in esso si è verificato in soprappiù l'insorgere d'un ordine soprannaturale nel nostro mondo naturale. La Sacra Scrittura non è un aerolito piombato dal cielo come l'imperativo kantiano. Essa è un insegnamento nato e portato da un popolo che i nostri occhi hanno visto e che le nostre mani hanno toccato. Questo piccolo popolo dal punto di vista politico era insignificante. Non ha brillato per la sua civiltà né per le sue arti. Esso è cresciuto davanti a noi come un fragile arboscello e non aveva forma né bellezza per attirare il nostro sguardo, e neppure un'apparenza che suscitasse il nostro amore. Esso era disprezzato ed abbandonato dagli uomini, popolo dei dolori ed abituato alla sofferenza, era in preda al disprezzo e noi non gli portammo attenzione. Ma la sua grandezza è d'un altro ordine, è d'ordine soprannaturale. Con Israele emerge nel mondo un *phylum* di vita spirituale, soprannaturale: esso ormai è nato e non cesserà più di crescere fino a che esso non abbia trasformato tutta la pasta umana, tutta la creazione. E la genesi di questo *phylum* si fa mediante una scissione: «Il Signore disse ad Abramo: Abbandona il tuo paese, la tua famiglia e la casa di tuo padre e recati alla terra che t'indicherò. Io farò di te una grande nazione, Io ti benedirò, Io farò grande il tuo nome. Tu sarai una benedizione. Io benedirò quelli che ti benediranno, e colui che ti maledirà Io lo maledirò, e tutte le famiglie della terra saranno benedette in te» (Gen. 12, 1-3)... Israele è stato così generato con questa separazione feconda da tutti i popoli, e la sua infanzia è stata formata nel deserto<sup>6</sup>

Scopo dell'esodo storico, descritto da questa «teologia del deserto», è l'inizio della comunicazione della vita divina. In formula tecnica biblica, la Santità stessa di Dio è il carattere integrante e distintivo del Popolo di Dio: «Siate santi *perché Io sono Santo!*» (Lev. 19, 2). Questa Santità deve essere la fonte della vita del Popolo, e questo Popolo deve diffondere questa sua vita irraggiandola al mondo. La formula ebraica è *qiddush ha-Shem*, la santificazione del Nome (di Dio), che i cristiani, col loro *Pater noster*, in ciò seguendo un'analogia preghiera ebraica, il *Qiddush*, ancora chiedono a Dio Padre. Attraverso l'esempio d'Israele, le altre nazioni vedranno quale Dio di potenza e di santità sia il Dio d'Israele, verranno a Lui e così adempiranno in sé la Promessa antica rivolta ad Abramo, a Noè, ad Adamo, la «benedizione» (Salvezza) dell'umanità.

Soprattutto attraverso la tradizione teologica dei Profeti, Israele viene considerato come l'unico «inviato» di Dio al mondo, dunque come l'unico missionario; come l'unico mediatore tra il Dio Unico della trascendenza invalicabile e la miseria della famiglia umana, e dunque come l'unico responsabile di questa; come guida dell'umanità verso il Padre comune, e dunque come capo dell'umanità; come unico sacerdote consacrato al servizio di Dio, e quindi come unico sacerdote dell'umanità; come concentrazione delle potenzialità di vita e di espansione degli uomini, e quindi come ricapitolatore dell'umanità; come un re orientale posto quale salvezza del suo popolo, e quindi come depositario della funzione regale. Quasi come riassunto di molte di queste funzioni, Israele è anche l'annunciatore di Dio, il suo rivelatore, il suo testimone nel mondo: cioè è il profeta di Dio.

---

<sup>5</sup> Sulla considerazione della Pasqua come centro della vita d'Israele, vedi *La Paque dans la conscience juive (Choix de textes et de documents)*, Coll. Présences du Judaïsme, Paris 1959.

<sup>6</sup> C. TRESMONTANT, *op. cit.*, pp. 188 s

Ma non possiamo e non dobbiamo non tener conto anche del punto di vista degli ebrei. Le ragioni sono molte e tutte decisive, ed un fatto preliminare può anche portare un'illustrazione preziosa. Mentre i cristiani si rinnovano per opera dello Spirito di Dio e in un modo o nell'altro partecipano a questo passaggio pasquale e pentecostale dello Spirito di Dio tra tutti i fedeli che prende forma «di movimento di rinnovamento», i cristiani stessi assistono - tuttavia, molto ignari delle profezie bibliche, non ne prendono ancora piena coscienza - al rinnovamento d'Israele; alla sua emancipazione; alla sua *salita* (*'alijah*, termine profetico anticotestamentario) verso la Terra dei Padri, questo nuovo esodo dalla prigionia e dallo sterminio del nuovo «Egitto»; al suo parlare di nuovo la lingua dei Profeti; al suo vivere una crisi religiosa addirittura esasperata e che avrà sviluppi che solo Dio può conoscere e giudicare; al suo silenzioso messaggio al mondo, un messaggio misterioso per i più, ma decifrabile se si ha la teologia biblica nella mente e nel cuore.

Quando però vogliamo definire che cosa Israele pensa di se stesso nel molteplice rapporto con Dio, con se medesimo e col mondo, le difficoltà sono numerose e quasi disperanti. Diciamo meglio: un pensiero ufficiale, categoriale, magisteriale, teologico degli ebrei come comunità, non esiste; esistono invece tanti ebrei, anzi ogni ebreo, che pensa per suo conto, unito agli altri ebrei da questa categoria importante, decisiva: Israele ha con Dio una relazione esistenziale unica ed Israele per vivere questo suo destino, per sopravvivere al suo destino, ha affrontato, affronta ed affronterà ogni evento umano e divino.

L'interpretazione della Bibbia non è uniforme presso gli ebrei; essa viene variamente dimensionata dalla tradizione **interpretativa** che giunge a noi nella liturgia, nel complesso *Mishnah- Gemara (Talmud)*, nel *midrash* (interpretazione omiletica ed edificante), nelle opere esegetiche dei grandi geni che Israele vanta nei secoli, nello «studio» assiduo che è applicazione vivificante della *Torah* (dottrina, insegnamento, meno bene «Legge»). Tuttavia noi occidentali abbiamo bisogno di categorie sintetiche, e queste possiamo trovarle nelle opere di pensatori anche recenti e viventi (C. Montefiore, M. Buber, F. Rosenzweig, E. Ben Amozegh da Livorno, D. Lattes, **H. J. Schoeps**, S. Schechter, A. Chouraqui, A. J. Heschel, A. Neher, W. Herberg, **J. Isaac**, E. Lévinas e tanti altri).

A titolo di saggio, diamo una veduta prospettica del pensiero d'Israele secondo un famoso ed autorevole rabbino moderno: Solomon (Shlomoh) Schechter, nato in Romania nel 1849, studente a Vienna, dal 1882 in Inghilterra, dove insegnava talmudistica a Cambridge, poi dal 1902 presidente e professore del seminario teologico degli Stati Uniti, morto ivi nel 1915, alla vigilia della riscossa ebraica (1917). Egli certamente si pone come uno dei massimi pensatori ebrei moderni<sup>7</sup>.

In un suo libro ristampato quest'anno<sup>8</sup> egli sintetizza genialmente la teologia tradizionale - nel senso accennato, cioè non ufficiale e cogente per tutti gli ebrei. Già dai titoli dei capitoli si sente la dimensione del fenomeno ebraico visto da un ebreo che vive comunitariamente la Storia della Salvezza: Dio ed il mondo; Dio ed Israele; Israele popolo eletto; il Regno invisibile di Dio; il Regno visibile ed universale; il Regno nazionale di Dio; la Legge; la Legge personificata nei testi; i comandamenti della *Torah*; la gioia della Legge; lo *zekut* (meriti) dei Padri; la Legge di Santità e la Legge di Bontà; il peccato come segno **di** ribellione; il cattivo *jezer* (inclinazione al

---

<sup>7</sup> Vedi soprattutto le sue opere: *Some Aspect of Rabbinic theology*, qui citato nella versione francese *La pensée religieuse d'Israel; Documents of Jewish sectary*; 3 voll. di *Studies in Judaism*..

<sup>8</sup> *La pensée religieuse d'Israel*, Paris 1968, cit.

male) come fonte di ribellione; il cattivo *jezer* è creazione di Dio; ma l'uomo trionfa del male per la grazia di Dio; perdono e riconciliazione con Dio; la penitenza come mezzo di riconciliazione.

Questo schema adombra tutta la Storia della Salvezza secondo le prospettive dell'Antico Testamento filtrate dall'esperienza millenaria di un popolo e dalla riflessione oggettivata dei maestri. I temi seguono una direzione classica: da Dio all'uomo a Dio, come propone la Bibbia; gli stessi temi del resto si trovano puntualmente nel Nuovo Testamento - e S. Schechter ne è uno straordinario conoscitore e stimatore - e, voglia o no certa sofisticata ed astratta *intelligentia* da tavolino, nutrono ancora e sempre il pensiero religioso dell'Occidente come dell'Oriente inquieto.

La Salvezza secondo S. Schechter non dipende dal numero delle osservanze, ma dalla qualità delle medesime: così anche una sola osservanza di precetti divini compiuta bene, salva in Dio, come invece tutti i 613 precetti biblici (365 negativi e 248 positivi) compiuti in cattiva disposizione, segnano la condanna dell'uomo. La Salvezza dipende totalmente da Dio, ed insieme totalmente dall'uomo che con la sua libertà, anche essa dono d'amore fatto da Dio, sceglie, ed accetta o respinge.

Analizzata in se stessa, la Salvezza si configura come una relazione a Dio. I modi entro i quali appare questa relazione sono molteplici, e già solo enunciarli rievoca una ricca tematica biblica. La relazione è reciproca, e se prende l'aspetto d'una totale Alleanza, comporta sempre la speranza e la sicurezza da parte dell'uomo. In tal modo questa relazione reciproca vede Dio comportarsi verso Israele come un Padre, una madre, un fratello, una sorella, un custode fedele, un occhio; Israele a sua volta come una fidanzata, come la Sposa, come un figlio, come il primogenito di Dio, come famiglia di Dio, come suo gregge, come suo agnello, come suo Popolo. I rabbini durante i secoli si sono chiesti, nella sequela di testi biblici famosi, perché Dio avesse scelto Israele tra tanti e così vari, ricchi, potenti, felici, grandi tra i popoli: qualcuno di loro accentuava tendenzialmente i «meriti» d'Israele, tra cui la dolcezza verso il suo Dio, la sua umiltà nell'accettare la Legge, la mansuetudine nel sopportare le persecuzioni; altri, però, hanno sempre visto la radicale insufficienza anche del Popolo di Dio ad avere qualità pregevoli agli occhi di Dio. E dunque la ragione profonda della scelta è sempre l'amore di Dio, che si accetta e non si discute.

Il mondo futuro, il paradiso, il premio indicano che il passaggio obbligato per ottenerli è sempre la resurrezione. Il giudaismo quale viene conosciuto durante i secoli è precisamente quello «farisaico», cioè nato dal prevalere della corrente spirituale e religiosa dei Farisei, quando la distruzione del Tempio portò alla scomparsa della corrente sadducea, minoritaria, aristocratica, filo-estera, collaborazionista con gli oppressori romani e pagani: e non è un caso che i Sadducei non credevano nella Resurrezione, come non credevano alla Tradizione, mentre i Farisei della Resurrezione e della Tradizione facevano il cardine della loro fede operante.

L'Alleanza tra Dio e Israele porta ad una comunione di vita con lo Spirito di Dio; la quale non si ottiene di colpo, ma attraverso il progressivo «imitare Dio», cioè il diventare santi come Santo è Dio, e quindi con la rimozione di ogni inclinazione malvagia. Solo così Dio può conversare con l'uomo. Anche qui la grazia di Dio precede, accompagna e segue l'azione decisiva dell'uomo, e per la grazia l'uomo deve pregare, mostrarsene degno, fare continua penitenza a Dio nel segreto del cuore; anche la Rivelazione divina è una grazia divina, e così la stessa esistenza dell'uomo e d'Israele in particolare.

La Salvezza nelle opere dei rabbini, prosegue S. Schechter, assume anche l'aspetto comprensivo di Regno di Dio, la *malkut ha-shamajim*, il Regno dei Cieli che può designare senz'altro Dio e la sua sovranità nel mondo. Ogni Capodanno gli ebrei proclamano ancora la sovranità di Dio nel mondo, richiamando così i fatti passati, insistendo sui fatti presenti ed anticipando il farsi di questo Regno universale. E se esso dipende dalla vita di santità che Israele conduce nei secoli, tuttavia non è riservato soltanto agli ebrei, ma è costantemente aperto sia a quanti facendo penitenza entrano a far parte del Popolo eletto, sia a quanti sempre facendo penitenza di vita tornano a Dio pur essendo stati peccatori, pagani ed idolatri. In tal modo viene definita la relazione che Dio attraverso il suo Regno ha col mondo: questo mondo è la sede del Regno, anzi sarebbe lo stesso Regno di Dio se il folle peccato non lo avesse sprofondata in una specie di tetro caos. Ma Dio come è infinitamente diverso e lontano, così è sempre presente al suo Regno, lo custodisce e lo



benedice. E gli ebrei attendono sempre di tenere la *Torah* presso di loro in modo così perfetto, che Dio comunichi loro, e quindi al mondo, «il possesso del trono dello splendore», creato prima che il mondo fosse.

## II. ANTICO E NUOVO ISRAELE

Non è nostro compito, qui, far vedere come il Cristo Gesù Signore Risorto abbia adempiuto le Scritture ed abbia portato al mondo la Salvezza nella sua forma completa e definitiva, nella forma *pasquale*.

Portiamo invece qui l'attenzione su un aspetto della tradizione teologica riflessa e obbiettivata del Nuovo Testamento, che si può formulare così: se Gesù si riferisce costantemente al disegno di Dio sviluppato nell'Antico Testamento ed adesso portato a consumazione perfetta dal Figlio, la Chiesa primitiva vede, esprime e caratterizza la complessa figura del Figlio dell'Uomo secondo prospettive, titoli, raffigurazioni, simboli e metafore che l'Antico Testamento aveva da parte sua riferito costantemente ad Israele. Ancora una volta per Israele e per Gesù la prospettiva è integralmente pasquale. In tal senso alcuni nostri esegeti (S. Lyonnet) hanno evidenziato come il Nuovo Testamento non sostituisca semplicemente l'Israele dell'Antico Testamento con l'Israele del Nuovo Testamento, la Chiesa<sup>9</sup>. La sostituzione, che è meglio chiamare integrazione, è piuttosto questa: Israele, Popolo di Dio dell'Antico Testamento, nel Nuovo Testamento è la persona stessa, storica, di Gesù Cristo, vero Popolo di Dio. La Chiesa viene come in secondo momento.

I testi biblici sono numerosi ed illuminanti.

In quanto Popolo di Dio, Israele viene detto «Figlio di Dio» (*Ex.* 4, 22); così Gesù (*Mt.* 26, 63 s., davanti al sommo pontefice Caifa; *Lc.* 3, 22 ss., alla Trasfigurazione).

Per i Profeti Israele è «seme d'Abramo» (così il Deutero Isaia: *Is.* 41, 8); Paolo chiama Gesù in tal modo, riferendosi all'Antico Testamento (*Gal.* 3, 6).

Il ritorno dall'esilio avrebbe inaugurato tempi nuovi, in cui tutto il Popolo di Dio sarebbe stato trasformato nel Tempio di Dio da cui sarebbero sgorgate le Acque di vita (*Ez.* 44-48): così Gesù dice metaforicamente di se stesso (*Io.* 2, 19; 7, 37 ss.).

Tipica immagine orientale, l'Israele di Dio è visto come vigna (vite) di Dio (*Is.* 5, 1-7: il celebre Canto della vigna): così dice Gesù di se stesso in quanto vite che conferisce la vita divina ai tralci (*Io.* 15, 1 ss.).

Titolo messianico d'Israele è Eletto-Diletto di Dio (cfr. *Is.* 44, 2). I Vangeli narrano che così Dio proclama Gesù al battesimo del Giordano (*Mt.* 3, 17; *Mc.* 1, 11; *Lc.* 3, 22), ed alla Trasfigurazione (*Mt.* 17, 5; *Mc.* 9, 7; *Lc.* 9, 35).

Altri autori evidenziano il parallelismo Israele-Gesù mediante i temi della teologia dell'esodo e del deserto. Così Israele discende in Egitto (rievocazione di *Os.* 11, 1) e Gesù viene portato in Egitto (*Mt.* 2, 13 ss.). Israele traversa il Mar Rosso e Gesù riceve il suo battesimo (*Mt.* 3, 13-17); Israele vive nel deserto per essere poi in grado di affrontare la conquista della Terra, e Gesù dimora nel deserto prima del suo ministero ufficiale. Israele nel deserto subisce continue tentazioni contro il suo Dio, e Gesù viene tentato nel deserto (*Mt.* 4, 1-11). Israele nel deserto subisce le tre maggiori tentazioni: la fame, le acque di Mara, l'adorazione del vitello, e Gesù subisce le medesime tentazioni sataniche (*Mt.* 4, 1-11). E la lista delle citazioni potrebbe allungarsi quasi senza fine<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Vedi ad esempio *La Chiesa popolo di Dio - Genesi, introduzione, commento, testo della costituzione dogmatica sulla Chiesa*, collaborazione, Coll. Ave Minima N. 23, Roma 1966, p. 133-193, articolo di S. LYONNET.

<sup>10</sup> Vedi A. GROS, *Je suis la route - Le thème de la route dans la Bible*, Coll. Thèmes bibliques, Desclée de Brouwer, Bruges 1961 pp. 96ss.

Due conclusioni. Da una parte, per studiare in profondità la figura di Gesù occorre fare riferimento costante ad Israele, alla sua figura, alla sua funzione ed alla sua storia reale. Dall'altra, i cristiani sono Popolo di Dio solo ed in quanto con la fede e col battesimo riproducono in loro le condizioni e le azioni *pasquali* proprie di Gesù (obbedienza totale al Padre, eventualmente fino alla morte simboleggiata nel battesimo). Si possono così comprendere meglio i contesti pasquali-battesimali di cui è così ricco il Nuovo Testamento (ad esempio *1 Petr. 2, 9ss*, in riferimento esplicito a *Ex. 19, 6*).

Nel Nuovo Testamento, Gesù Cristo Risorto ha titoli non semplicemente onorifici, ma reali, funzionali, titoli cioè *pasquali*. In lui la tradizione teologica della Chiesa primitiva concentra attributi e funzioni d'Israele: missione profetica, regale, sacerdotale, in un adempimento totale. Titoli che la Chiesa apostolica non ha inventato, ma che ha trovato in funzione nel Popolo di Dio dell'Antico Testamento.

### III. LA SINAGOGA E LA CHIESA

Il punto cruciale dei rapporti tra la Sinagoga e la Chiesa è: se Gesù Cristo Risorto ha attuato pienamente il piano divino della Salvezza, come per i cristiani è verità storica, spirituale, teologica, allora Israele non ha più nessun valore né significato per la Storia della Salvezza? Tutta la sua Legge, i suoi riti, la sua stessa fede esistenziale sono realtà vane? Israele che è stato creato come Popolo di Dio si trova adesso fuori del Popolo di Dio? La Chiesa ha l'esclusivo diritto alla mediazione necessaria in ordine alla divina Salvezza?

Questi sono problemi posti in una formulazione teologica cristiana, che dunque si serve di categorie a noi familiari. La risoluzione dei quesiti va meditata non solo alla luce dei dati biblici, ma anche riflettendo in profondità sulla realtà esistenziale propria alle due parti dell'unico Popolo di Dio, la Sinagoga e la Chiesa.

Infatti nella relazione con l'Unico Dio, la Sinagoga e la Chiesa dopo la venuta di Gesù Cristo - che ha così una portata decisiva anche per questo verso - si trovano divise, in stato di scisma fra loro. Il motivo è unico: la *fedeltà*. La forma è anche unica: l'interpretazione delle Scritture dell'Antico Testamento Sinagoga e Chiesa pretendono di avere un rapporto unico col Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe» e di Mosè, che adesso è anche il Dio di Gesù Cristo Risorto. Questo rapporto unico viene concepito in senso esclusivo secondo la *fedeltà a Mosè*, e quindi fedeltà alla tradizione interpretativa che giunge fino alle soglie del Nuovo Testamento e dopo crisi decisive si estende fino a noi; e secondo la *fedeltà a Gesù Cristo Risorto* e quindi nella comunità di coloro che credono che Dio abbia compiuto la pienezza dei tempi facendo resuscitare Gesù e «ungendone» l'Umanità di Spirito Santo.

Tutto questo presuppone un problema di ermeneutica biblica, che ancora oggi mantiene intatta la sua importanza centrale, determinante. Gli ebrei non negano il Messia, ma *questo* Messia ch'è Gesù di Nazaret; la loro tradizione attribuisce il carattere redentivo ultimo alla *Torah* ed al vivere della *Torah*, più che ad una persona e al farsi seguaci di questa persona. I cristiani replicano che interpretando le Scritture, esse hanno predetto e preparato la «pienezza dei tempi», e Dio oggi ha attuato questa pienezza facendo resuscitare Gesù e costituendolo «Signore e Cristo» (*Act. 2, 36*).

Comprendere gli ebrei senza cercare di penetrare in qualche modo in questa loro fedeltà, è impossibile. Gli autori ebrei antichi e moderni parlano spesso della loro fedeltà mosaica, e ricordano al mondo che per essa hanno affrontato le persecuzioni e la violenza - da quella greca a quella romana, cristiana, nazista e razzista. La fedeltà esistenziale ha permesso sempre loro di sopravvivere e di perpetuare nel mondo una presenza che a molti è sempre apparsa assurda, incredibile, paradossale.

Ma quella presenza va ancora una volta considerata nella visuale integrale della Storia della Salvezza. E allora in primo piano risalterà che tra la Sinagoga e la Chiesa fin dall'inizio si è stabilita una tensione teologica, in quanto ambedue costituiscono l'unico Popolo di Dio. Un Popolo cioè che percorre e vive la Storia della Salvezza, rivolto al suo termine ultimo ch'è Dio, in un rapporto esistenziale, interpersonale, dialogale con Dio, in un'attitudine totale e permanente di culto sacerdotale, cultopasquale.

### *I doni di Dio senza pentimento*

Israele dunque occupa un posto di primo piano nel disegno di Dio che si attua in ordine alla Salvezza. Tale posto secondo una visuale fenomenologica appare difficilmente spiegabile dopo la nascita del cristianesimo, se non viene proiettato su un livello diverso dalla pura considerazione umana, cioè ad un livello che rientri nel disegno di Dio.

S. Paolo in pagine indimenticabili delle lettere ai *Galati*, ai *Romani* e agli *Efesini* ha tracciato per noi uno schizzo di questo divino disegno sugli ebrei, mostrando quale parte essi rivestano nel mondo e quale ruolo addirittura decisivo essi svolgono nel determinare la pienezza ontologica e funzionale della Chiesa.

I tre capitoli della lettera ai *Romani* che si occupano specificamente d'Israele dopo Gesù Cristo, possono essere divisi secondo il procedere delle argomentazioni di Paolo. Anzitutto egli ricorda i privilegi inauditi che ha avuto l'Israele di Dio lungo la Storia della Salvezza (9, 1-5). Tra questi è la Promessa. E Dio da parte sua è *l'Amen*, il Fedele per eccellenza, e mantiene sempre quel che promette, anche se in modo radicalmente diverso da quello che gli uomini si aspettano (9, 6-13). Infatti Dio secondo la sua Provvidenza imperscrutabile ha disposto di mostrare la sua ira e la sua misericordia per il bene del mondo, e così ha scelto gli ebrei per la prima, ed i gentili per la seconda: ma a Dio non si può fare rimprovero di nulla perché Egli dirige tutto ai suoi fini di salvezza (9, 14-33). Gli ebrei in questo hanno la loro colpa in quanto hanno cercato la loro giustizia, ma non hanno sufficientemente indagato il sopraggiungere della giustizia di Dio (10, 1-4). Poiché la giustizia viene dalla fede, la fede dall'ascolto, l'ascolto dalla Parola del Cristo Gesù, e tutto conduce alla proclamazione della Salvezza in lode di Dio (10, 5-15). Ma non tutti avendo ascoltato hanno compreso, né tutti hanno obbedito, poiché l'ascolto è non soltanto fisico e sensorio, ma qualificato, cioè soprannaturale, interiore e docile (10, 16-21). Dunque, per la sua colpa d'indocilità, Israele nel tempo presente soffre una parziale *riprovazione* - attenzione al termine: non è ripudio né rigetto, né tantomeno maledizione, come certa catechesi cristiana, di scadente qualità intellettuale e teologica e spirituale e morale, ha inoculato nei secoli a troppe generazioni di cristiani: il che vuol dire che la pedagogia di Dio si serve di mezzi provvidenziali per far conoscere più interiormente, più efficacemente il suo disegno amoroso. Dio dunque non ha respinto il suo Popolo (11, 1-4). Ma invece dal suo Popolo ha scelto un «Resto» per la Salvezza di tutti (11, 5-7a). La maggioranza invece ha «indurito il cuore», cioè non ha compreso (per il linguaggio biblico, il cuore è la sede non dei sentimenti, ma dell'intellettualità umana) l'ora di Dio (11, 7b-10), e questo segna come un urtare contro un ostacolo, un cadere, ma non per sempre. Ed inoltre, proprio la «caduta» degli ebrei ha segnato la Salvezza per il mondo, perché il rifiuto d'Israele ha aperto le porte della Casa del Padre a tutti i gentili, sicché tra questi e gli ebrei si stabilisca una «gelosia» o «zelo» o emulazione, in vista della Salvezza dell'intera umanità (11, 11-15). Infatti gli ebrei sono come il tronco vitale dell'albero della vita piantato dal Padre: i gentili vi sono innestati e ne traggono la linfa vitale; dunque il tronco che deve mantenere i rami non è affatto disseccato, ma è sempre vivo, ha solo necessità d'un reinnesto salutare (11, 16-23): ed un reinnesto non su un tronco estraneo, ma sul loro tronco vivo (11, 24). Dunque, Israele si salverà; esso propriamente percorrerà a suo modo le vie della sua salvezza non indipendentemente dal piano di Dio, né separatamente dalla Salvezza dei gentili, perché un solo Dio Salvatore porta tutta l'umanità ad un'unica Salvezza, ch'è comunione e comunità di vita divina. Ma la Salvezza d'Israele assume un aspetto paradossale: essa viene ritardata per così dire, o meglio, avviene per

una via diversa dagli altri, proprio per permettere a questi «altri» l'entrata nella Vita ( 11, 25-28). E questo avviene in quanto gli ebrei «restano carissimi a Dio» in virtù della Promessa che i Padri hanno ricevuto: e Paolo ribadisce con forza che il *Dio-Amen*, l'Unico Fedele, quando dona ed elegge non si pente, non annulla le sue decisioni, mantiene quanto vuole affermare (11, 28-31). In realtà, Dio permette la disobbedienza perché da questa può fare misericordia a tutti (11, 31). Poiché questo è il più profondo dei segreti celati in Dio e riguardanti la Salvezza: il «mistero d'Israele» che nessuno può esplorare appieno, ma che tutti debbono contemplare, ammirare ed adorare in Dio (11, 13 ss.). Dio è Signore di tutto e tutto torna a sua gloria ( 11, 36).

Il lungo testo (ben 90 versetti), letto innumerevoli volte, deve essere penetrato, se ne debbono studiare i commenti teologici migliori, ed ancora non se ne sonderà tutta la profondità veramente abissale. Infatti nel complesso testuale del Nuovo Testamento esso costituisce come la chiave di volta per l'intelligenza della vera posizione degli ebrei verso i cristiani ed anche verso i pagani dei tempi seguenti.

La tensione dinamica esiste in modo tale che da una parte Israele ancora conserva «l'adozione come figli, la gloria, l'Alleanza, la Legge, il Culto, la Promessa, i Patriarchi» (*Rom.* 9, 4-5a); Israele ha ancora titoli per svolgere un'azione importante verso i gentili nel mondo. Dall'altra, esiste già la Chiesa: e infatti il testo paolino prosegue: «dai quali (cioè: gli israeliti) è uscito il Cristo secondo la carne, che è al di sopra di tutte le cose Dio benedetto nei secoli» (*Rom.* 9, 5b). Nella nuova Economia della Salvezza, cioè, in Gesù Cristo è realizzata l'adozione, egli è la gloria del Padre, egli ha contratto col Padre e come mediatore necessario dell'umanità, un'ulteriore, ultima Alleanza, egli ha stabilito la nuova Legge nel nuovo precetto di amare com'egli stesso ha amato, egli come Sacerdote del Padre ha stabilito anche il culto eterno, in lui la Promessa della benedizione a tutte le genti della terra, della divina Salvezza, si è finalmente attuata. Dunque i seguaci in Gesù Cristo Risorto esercitano nel mondo l'azione decisiva per portare il mondo a Dio.

San Paolo esprime la tensione teologica tra cristiani ed ebrei col sostantivo *zélōs* (così in *Rom.* 10, 2), e col verbo *parazelôô* (*Rom.* 11, 11), cioè gelosia ed ingelosire. La teologia paolina ci dice che Dio ha disposto l'entrata dei gentili sulla via della Salvezza rappresentata da Gesù Cristo Risorto, perché gli ebrei esercitino «una gelosia verso Dio» (*Rom.* 10, 2), siano portati cioè a comprendere il disegno di Dio nella sua integralità e quindi ad accettare la realtà quale Dio ha voluto imperscrutabilmente disporre nella storia intramondana; ma intanto il loro rifiuto «è salvezza delle genti affinché (gli ebrei) le emulino» (*Rom.* 11, 12), cioè si dirigano finalmente verso il loro Dio e Padre Comune.

Ma perché vi sia emulazione da parte degli ebrei, occorre che i cristiani compiano quella vera *imitatio Dei* che consiste nell'assimilarsi totalmente nella fede a Gesù Cristo Risorto; cioè siano ricettacolo dello Spirito di Dio e vivano secondo la Santità di Dio. Soltanto questo potrà fare «ingelosire» Israele. I tentativi anche seri di proselitismo — ma la massima parte sono stati soltanto pressioni indebite o zelo indiscreto — mosso dai cristiani verso gli ebrei sono stati un fallimento clamoroso, ma previsto sul piano biblico della Salvezza. Israele adempirà spontaneamente il disegno di Dio quando vedrà i cristiani adempiere la loro parte in questo disegno.

Una funzione dinamica reale è svolta da Israele verso la Chiesa. Alcuni Padri avevano sviluppato questo motivo in un senso puramente negativo: Israele sarebbe stato destinato da Dio a provare al mondo la verità della fede cristiana quale testimone irrefutabile ed autentico. Purtroppo la degenerazione di questo tema ha portato a concepire la deterministica, satanica leggenda dell'«ebreo errante», cioè d'Israele ramingo senza pace per aver rifiutata la Salvezza.

Alcuni autori ebrei oggi riconoscono che Israele esercita effettivamente una funzione verso la Chiesa. Essa è di stimolo e di superamento. È accertato come un fatto millenario

che i cristiani hanno la tendenza costante ad allontanarsi dai fondamenti del messaggio biblico-evangelico a causa di una mondanizzazione che non conosce limiti. Specialmente grave è l'abbandono delle vie della giustizia: e chi abbandona la giustizia abbandona Dio e la sua giustizia. Mai come oggi il mondo ha fame di giustizia e mai come oggi i cristiani hanno una funzione decisiva per stabilire la giustizia.

I migliori autori ebrei riconoscono anche il fatto fondamentale che spetta ai cristiani di far conoscere al mondo il Regno di Dio che poi Dio stesso stabilirà; da molto tempo gli ebrei hanno riconosciuto che senza il cristianesimo il mondo non avrebbe neppure avuto la partecipazione del Dio Unico e del suo contatto personale con l'uomo<sup>11</sup>.

Cristiani ed ebrei riconoscono che il Popolo di Dio composto da loro si pone di fronte al mondo per essere strumento libero intelligente sensibile secondo il disegno salvifico di Dio: per servire da rivelazione, da profezia, da testimonianza della Salvezza universale.

Un cristiano appunto non può non considerare e ritenere la funzione assoluta che la Chiesa come missione divina svolge verso il mondo, funzione di salvezza, di liberazione, di pace, d'amore, di resurrezione. Ma almeno sul piano del metodo erra gravemente il cristiano che seguiti oggi ad ignorare la permanenza della funzione d'Israele verso il mondo anche dopo la nascita del cristianesimo. Noi forse siamo troppo poco attenti all'efficacia che il messaggio d'Israele al mondo possa aver svolto o possa seguitare a svolgere. In modo apparentemente legittimo, ci si può infatti chiedere come e quando Israele abbia svolto tale funzione da quando il cristianesimo è balzato nel mondo per portarlo al Dio Unico. Ma non è meno vera la risposta, che Israele non può essere visto sul piano della semplice epifenomenologia religiosa; e soprattutto che sul piano storico Israele dall'era costantiniana in poi è vissuto sempre in una «condizione esistenziale patologica», cioè fuori dalla sua Terra con cui dovrebbe mantenere un contatto vitale, disperso come Popolo tra le nazioni ostili, privato della condizione esistenziale per osservare la Legge. In realtà Israele non è mai venuto meno alla sua funzione profetica, persino quando è stato inchiodato muto ed indifeso al supplizio supremo.

L'oggetto del messaggio d'Israele è il medesimo: biblico-profetico, su Dio e la sua giustizia. Che il mondo non abbia raccolto tale messaggio costituisce un problema particolare, su cui i cristiani debbono ancora meditare secondo la teologia della storia. E pian piano si riscopriranno i grandi teologi ebrei che per secoli hanno parlato di Dio al mondo<sup>12</sup>.

Uno dei grandi temi del pensiero moderno oggi si presenta sotto la forma della «demitizzazione». Si tratta di esaminare le categorie mitiche, di comprendere il significato del tramite concettuale e quindi di cogliere la realtà umana e spirituale che il mito vuole narrare<sup>13</sup>. Il problema da alcune correnti di pensiero viene quasi esclusivamente ristretto all'interpretazione del Nuovo Testamento, ma esso va considerato anche nella prospettiva dell'Antico Testamento. E qui risulta che per la prima volta nella storia dell'umanità, Israele ha demitizzato il mondo. Anche qui, qualche accenno rapido alla tematica riproposta dall'azione irresistibile d'Israele nel mondo, fatta di accusa, di condanna, di rabbiosa lotta, di ironia dissolvente.

---

<sup>11</sup> È la tematica svolta da A. CHOURAQUI in collaborazione con J. DANIÉLOU in *Les Juifs*, coll. «Verse et controverses» n. 1, cit

<sup>12</sup> Ad esempio sul grande teologo Rabbi Loew di Praga (conosciuto come il *Maharal*), vedi il recentissimo A. NEHER, *Le puits de l'exil. La théologie dialectique du Mahra de Prague (1512-1609)*, Coll. «Présences de Judaïsme», Paris 1966.

<sup>13</sup> Ad esempio sul grande teologo Rabbi Loew di Praga (conosciuto come il *Maharal*), vedi il recentissimo A. NEHER, *Le puits de l'exil. La théologie dialectique du Mahra de Prague (1512-1609)*, Coll. «Présences de Judaïsme», Paris 1966.

L'idolatria è stata confutata, ne è stato contestato il diritto all'esistenza. Credenze e pratiche idolatriche contengono scintille di bene e di vero, ma sono troppo inestricabilmente frammiste con errori e perversioni. Israele con lo stesso termine indica «idolo» e «vuotezza», «cosa vana», «non esistente». Ma soprattutto Israele demitizza la metafisica pagana: l'eternità del mondo e della materia; il destino cieco, l'infinità del mondo; il mito dell'eterno ritorno cioè della non esistenza della fine e del principio nella realtà; il panteismo, il monismo, l'immanentismo, la metempsicosi, la metensomatosi, la cosmologia sacra, l'astrologia, tutto ciò è rovesciato una volta per sempre dall'affermazione, che si pone sul piano storico e metafisico, che esiste un Dio personale, il quale crea la realtà che prima non esisteva; e questa realtà ha inizio, ha un progress, ha una fine, esiste in una storia che corre nel tempo e nello spazio tra due termini posti da Dio, e Dio è il principale protagonista di questa storia, che è dunque Sacra ed è salvifica.

Noi siamo così abituati a queste acquisizioni, prima ancora che filosofiche, spirituali e morali, che non ci rendiamo più conto del fatto. La vera rivoluzione nel mondo antico prima della venuta di Gesù, è stata la demitizzazione che il David - Israele ha scagliato in faccia al Golia - mondo antico, una sfida suprema e vittoriosa. È vero però che durante i secoli e fino a noi, individui e popoli non si stancano di creare miti. Dagli gnostici antichi fino agli gnostici moderni (I. Kant, J. G. Fichte, F. Hegel, F. Nietzsche, K. Marx), dalle folle antiche alle masse moderne (socio-culturali, politiche, sportive), miti più o meno labili vengono riproposti nella medesima sostanza pagana anche se sotto formulazioni nuove, civili e colte: ma riproposti a gruppi umani che si sono allontanati dal messaggio biblico.

Ma demitizzazione il messaggio ebraico ha portato anche nel campo in apparenza così universalmente partecipato com'è quello della giustizia. Il mondo biblico ed il mondo greco avevano ansia di giustizia; principio di giustizia era costantemente qualche divinità ma la pratica della giustizia anche dei grandi codici legali dell'Antichità era esclusivamente opera del monarca o despota o capo carismatico, nel quale risiedeva come fonte immutabile ogni procedere del «diritto e della legge» (formula tecnica orientale). Per gli ebrei invece la giustizia è Dio, e giustizia non è soltanto «dare a ciascuno il suo» (arida formula romana), ma è misericordia, è partecipazione agli altrui sacrifici, è riscatto dei meno fortunati (che il mondo pagano schiacciava senza pietà), pace e sanità, è decoro, è rispetto dell'umanità intera in ogni suo membro. È infine riferire tutto e sempre a Dio come unico principio di giustizia e di pietà.

Se oggi un messaggio di giustizia risuona da un capo all'altro del mondo e produce frutti sempre crescenti, si deve anche al fatto che gli ebrei da migliaia d'anni hanno combattuto, hanno inveito e sono anche morti perché la liberazione e la libertà da ogni oppressione, sotto la guida di Dio, fossero realtà. Il mito mostruoso della forza del nazionalismo sociologico era stato sconfitto per sempre almeno nei suoi principi.

Israele in questo senso, ha sfatato anche il mito della mostruosa violenza antiumana (Babilonia, Egitto, Assiria, Grecia, Roma); dell'oppressione; del culto della persona (faraone, imperatori romani) e della nazione; e della cultura (la «sapienza» egiziana). Ha riportato al centro della storia Dio e l'uomo che di Dio diventa socio. Ha affermato in senso assoluto e per primo la necessità della Rivelazione divina, e dell'ordine trascendente che dia assetto al mondo e trasformi così il disordine materiale e spirituale del peccato. Ha comunicato al mondo il senso autentico del Dio vivente, mediante la profezia, la rivelazione, la testimonianza.

È stato detto che Israele è stato per il mondo il maestro della preghiera. Infatti Dio ha insegnato ad Israele a pregare, ed Israele l'ha insegato all'umanità. Un testo bellissimo della tradizione ebraica dice: «Dio disse ad Israele: Ti prego di leggermi le tue preghiere nelle tue sinagoghe; ma se non puoi, prega in casa tua; e se non puoi giungervi, prega dove sei, nei campi; e se questo non t'è possibile, prega nel tuo letto; e se non puoi fare neanche questo,

pensa a Me nel tuo cuore»<sup>14</sup>. È tutto un quadro di come la preghiera d'Israele sia salita a Dio durante tutti questi secoli in cui ad esso veniva impedita ogni forma di vita dignitosa e veramente umana e soprannaturale.

La preghiera di Israele è stata esemplare per la Chiesa primitiva: lo stesso sacrificio eucaristico è stato inserito nel contesto vivo della celebrazione pasquale ebraica; Gesù non ha voluto avere altri modelli, che pure in ipotesi avrebbe potuto trarre dalle lussureggianti liturgie dell'epoca.

L'esperienza vitale di Israele ha dato al mondo il senso ultimo del peccato. Tutti i popoli dell'ambiente biblico hanno un profondo senso del peccato; così i Mesopotami, gli Egiziani, i Cananei, gli Hittiti. Tuttavia nei loro testi sovente preziosi per la storia delle religioni, la dinamica del peccato si unisce e si confonde con forme aberranti di magia, di scongiuro, di feticismo. Un confronto del vocabolario ebraico per esprimere la sconvolgente realtà del peccato, ed il corrispondente vocabolario greco, anche del giudaismo greco-alessandrino, mostra la relativa povertà di quest'ultimo e la ricchezza straordinaria del primo. Eppure il vocabolario ebraico è famoso per la ristrettezza numerica delle espressioni. Una semplice scorsa al vocabolario teologico<sup>15</sup> 15, ad esempio, mostra che il greco *hamartía* (peccato), traduce ben 24 termini ebraici principali; *hamartolós* (peccatore), 9 termini; *hamartanô* (peccare), 13 termini; *adikía* (ingiustizia, iniquità), 36 termini; *adikêma* (idem), 8 termini; *adikós* (ingiusto, iniquo), 14 termini; *adikéô* (commetto ingiustizia o iniquità), 8 termini; *anomía* (iniquità, ingiustizia come stato abituale), 24 termini; *ánomos* (colui che si trova nell'*anomía*), 7 termini; *anómêma* (astratto del precedente), 7 termini; *anoméin* (essere in stato d'iniquità), 8 termini; *asébeia* (peccato contro Dio), 12 termini; *kakía* (malvagità), 4 termini; *kakós* (malvagio), 6 termini. E si potrebbe proseguire. Il fatto è che il vocabolario religioso greco è soltanto religioso, mentre quello ebraico non può porre distinzioni concettuali tra la vita religiosa e la vita non religiosa; quest'ultima semplicemente non esiste, è non-vita.

E ancora, l'esperienza vitale d'Israele, che prosegue sotto i nostri occhi, ha dato al mondo il senso vero della comunità e dello spirito comunitario dove il singolo viene accolto e protetto e dove il gruppo è per il singolo, non l'individuo per il gruppo. In questa prospettiva, Israele per primo ha incominciato ad amare il prossimo ed il mondo di Dio, l'ordine, l'armonia della natura e delle nazioni, contro ogni nazionalismo ed ogni discriminazione. Chi parla di «razzismo ebraico» confonde lo sforzo spiegato dagli ebrei in migliaia di anni per poter sopravvivere in una compagine pagana o semi-pagana com'era quella medievale, ostile fino allo sterminio. In realtà il concetto ebraico del *ger* e del *'ezrah*, cioè della dialettica tra forestiero e nativo, non ammette divisioni davanti a Dio, come analogamente la pietà verso l'orfano, la vedova, il povero.

Proprio in questo durante i secoli Israele, vittima di odio inestinguibile, ha dato al mondo lezioni ininterrotte di dignità della persona: libertà - il sabato celebra la *Pasqua*, e la *Pasqua* celebra la liberazione dall'Egitto - , dono di Dio che salva, la redenzione di misericordia, la giustizia costantemente riferita a Dio, tutto ciò Israele lo ha respirato e lo ha comunicato al mondo. Oggi i cristiani sono portati a dimenticare l'origine di questo fatto, proprio perché lo hanno come proprio inalienabile patrimonio.

Ma un'altra funzione Israele adempie per una vocazione primordiale; una funzione quasi ignorata per quanto è evidente, anzi caratteristica della condizione stessa d'Israele: è la vocazione alla sofferenza, alla vita vissuta come sofferenza, all'accettazione di questa sofferenza come dono di Dio. Si è parlato qualche volta da cristiani anche di alto intelletto, del «vittimismo» proprio degli ebrei: essi sono accusati in sostanza di darsi una condizione esistenziale in cui in primo piano nei rapporti con

<sup>14</sup> Citato da S. SCHECHTER, *op. cit.*, p. 116.

<sup>15</sup> Vedi G. KITTEL - G. FRIEDRICH, *Grande lessico del Nuovo Testamento* (trad. ital. del *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*), s. v. *hamartánô*, I, col. 715-910, specialm. col. 719-22, ed. Paideia, Brescia 1963, cit

gli altri sta la loro sofferenza, e tutta la realtà viene come filtrata su un continuo lamento, e sul sospetto ininterrotto di persecuzioni e di avversità da parte di chiunque.

L'accusa di vittimismo è ingiusta ed iniqua, anche perché chi la formula non può ignorare che semmai essa si basa su una realtà troppo vicina a noi per potersi dimenticare. Ma noi abbiamo il dovere di studiare i testi biblici e considerarne poi l'attuazione della realtà. Ora, i Profeti ma specialmente il Deutero Isaia (*Is.* 40-55), hanno elaborato un tema grandioso, quello del Servo di Dio sofferente. L'esegesi ebraica ha sempre visto nel Servo anche il Messia, ma specialmente l'intero Popolo di Israele che espia per sé e per il resto del mondo i troppi peccati commessi contro Dio. L'esegesi cristiana di ogni tempo, ma con più insistenza attualmente, nella figura complessa e misteriosa del Servo sofferente ha visto in una prospettiva immediata sia il Popolo di Dio, sia il Messia. Sicché la profezia della sofferenza redentrice è stata adempiuta nella sua pienezza da Gesù Cristo in quanto egli è il «Resto d'Israele», il vero Popolo di Dio, il Sacerdote del Padre. Ma ad Israele resta una singolare missione di sofferenza, che si svolge durante gli esili, le espulsioni, le persecuzioni, gli stermini.

Tra le due attuazioni del piano di Dio, in Gesù Cristo durante la Passione, ed in Israele durante la sua Storia, non esiste contraddizione. Forse un passo paolino può darci la chiave per comprendere meglio i termini della questione. La Passione del Cristo Gesù, attraverso la totale incondizionata obbedienza alla volontà salvifica di Dio, una volta per sempre ha riconciliato al Padre nello Spirito l'umanità peccatrice e in stato di scisma da Dio; ha infranto le catene inesorabili delle colpe antiche e recenti; ha infranto il muro dell'odio tra pagani ed ebrei; ha aperto le porte dell'«accesso al Padre» (terminologia sacerdotale e culturale). Ogni cristiano nella fede e nel battesimo riprodurrà in sé la condizione precisa che ha ottenuto a Gesù Cristo il premio della Glorificazione (Resurrezione), accettando totalmente la volontà di Dio e volendo obbedirgli in ogni realtà della vita.

S. Paolo dice precisamente che qualche cosa ancora manca alla Passione di Gesù Cristo: l'accettazione e la partecipazione dei fedeli. Il testo richiama varie affermazioni sulla Passione Morte di Gesù, mezzi efficaci di salvezza, ed anche mezzi esemplari di salvezza. «Ora, io godo nelle sofferenze per voi, e da parte mia vado completando nella mia carne quel che ancora manca ai patimenti del Cristo in favore del suo corpo, che è la Chiesa» (*Col.* 1, 24). In una parola, non soltanto Paolo deve affaticarsi e lottare assecondando l'operazione di Dio effettuata in lui nella potenza» (*Col.* 1, 29), ma tutto il corpo della Chiesa, che ha beneficiato della Passione, deve prendere viva parte a questa.

Gli ebrei di tutti i tempi, fino a noi<sup>16</sup>, hanno la consapevolezza di attuare una parte del piano di Dio coll'accettare le sofferenze come un dono e come un continuo atto d'espiazione. Se Gesù Cristo è stato «l'uomo dei dolori» (*Is.* 53), Israele è stato ed è ancora il «Popolo dei dolori»<sup>17</sup>.

La provvidenzialità della sofferenza viene caratterizzata da un ricco vocabolario biblico, che esprime una ancor più ricca tematica. Infatti vi sono delle connessioni esistenziali vitali richiamate dalla sofferenza: Dio, la sua visita, la sua presenza, il suo Spirito; pedagogia divina, cioè peccato, conversione, penitenza, amicizia; il mistero divino, il divino mistero salvifico, la rivelazione, la testimonianza; la sofferenza, la prova, la persecuzione, l'ingiustizia e l'iniquità, la morte; lo scandalo degli uomini, la maledizione gettata dagli uomini su chi soffre, l'abbandono, la tristezza; il peccato, l'inosservanza del Patto, la trasgressione alla Legge, l'odio a Dio, lo scisma (allontanamento) da Dio, lo stato di ribellione; satana, tentazione, superbia, disperazione, non rassegnazione; fede, pazienza, innocenza, perseveranza, rassegnazione, speranza; colpa, riconoscimento della colpa, purificazione, espiazione; benevolenza divina, beatitudine nello stato di sofferenza, misericordia di Dio e degli uomini, amore di Dio, consolazione; intercessione, servizio agli uomini, servizio a Dio, obbedienza a Dio; vittoria, liberazione, resurrezione, redenzione, pace, salute, gloria; azione di grazia e benedizione a Dio, lode a Dio «perch'egli è buono e la sua bontà dura per sempre» (*Ps.* 137).

---

<sup>16</sup> Anche in documenti non ufficiali e neppure teologici come il *Diario di Anna Frank*

<sup>17</sup> Vedi la bellissima pagina di J. MARITAIN, *Le mystère d'Israël et autres essais*, cit., p. 252, (cfr. trad. it., ed. Morcelliana, 196).



Una tematica, come si vede, che è un piccolo, prezioso trattato di meditazione per tutti: i cristiani ritroveranno in quei termini tutta la sostanza pasquale della loro esistenza, che ha centro nella Passione-Morte e Resurrezione del Cristo Gesù; e potranno anche misurare quanto manca alla loro esistenza per vivere in consonanza con la Storia della Salvezza biblica e reale. Ma molti di quei temi, che provengono dall'Antico Testamento, sono presenti nella vita sia dei cristiani, sia degli ebrei, e ne ribadiscono una volta di più il loro nesso inscindibile nella medesima Storia della Salvezza. In quei temi, Israele riconosce la propria anima.

#### **IV. LA DIASPORA GIUDEO-CRISTIANA OGGI**

Il Popolo di Dio soffre di molteplici scismi. Più clamoroso e scandaloso è certo quello che oggi separa i cristiani tra loro in molteplici comunità alienate tra loro fino all'ostilità aperta, al disprezzo, all'astio secolare, dove giudizi definitivi hanno finito di approfondire le fratture più gravi. Tra i compiti dell'ecumenismo è anche quello di raccostare le comunità cristiane e di procedere sulla via dell'unità anche visibile. Pochi autori finora hanno studiato invece lo scisma primordiale del Popolo di Dio, quello che ha separato la Sinagoga dalla sua figlia giovane, la Chiesa. Il Popolo di Dio dell'Antico Testamento aveva conosciuto altri scismi gravi. Le radici affondavano già nel fatto storico che David per contrapporsi a Saul nel regno, si era fatto nominare a Hebron re della sola Giudea, il che aveva reso definitivo l'appellativo di «Israele» per le sole tribù del settentrione palestinese. Con Roboamo e Geroboamo lo scisma anche religioso era consumato, pur se Giuda ed Israele hanno conosciuto un profetismo unitario. Altro scisma ancora veniva dai Samaritani. E tanti altri scismi con uomini ed intere comunità che si alienavano dall'unico Popolo di Dio.

Ma lo scisma tra Sinagoga e Chiesa è stato fatale. Ciascuna comunità si è privata dell'apporto prezioso dell'altra; ambedue si sono trovate su un terreno imprevisto, dove hanno avuto peso determinante anche fattori sociali e culturali, oltre che teologici e religiosi. Il prevalere della deprecata «era costantiniana» ha segnato poi l'irrevocabilità dello scisma in quanto i cristiani hanno cominciato a perseguire con la violenza, la pressione e la oppressione, l'orgoglio e il trionfalismo le comunità ebraiche che vivevano nella compagine dell'Impero d'Oriente come d'Occidente. Forse sarebbe un atroce aforisma dire che il segno della vicinanza tra cristiani ed ebrei è stata la persecuzione dei primi sui secondi, e la incredibile pazienza di questi nel subire.

Lo scisma tra Sinagoga e Chiesa è decisivo per un fatto singolare. Mentre gli scismi tra cristiani si svolgono sul piano delle relazioni tra Chiese sorelle per quanto alienate tra loro, lo scisma tra ebrei e cristiani incide sul piano stesso della Salvezza nell'unica Comunità dei Santi viene infranta. Non è azzardato dire, come hanno già fatto molti ottimi teologi, che gli scismi che ha sofferto la Chiesa nei secoli, in qualche modo traggono la loro origine da quel fatale scisma tra la comunità madre, Israele, e la comunità figlia, la Chiesa.

È perciò del tutto legittimo affermare che non esiste vero ecumenismo, un ecumenismo penetrante, se non risale alle radici stesse dello scisma, cioè fino a contemplare la frattura che esiste nell'unico Popolo di Dio anzitutto tra cristiani ed ebrei in ordine al piano divino. Un ecumenismo che riuscisse a sanare le piaghe corrotte dello scisma cristiano, si troverebbe pur sempre, alla fine e fatalmente, davanti all'altro scisma ecclesiale che separa e pone in contrasto ebrei e cristiani, fedeli del Dio Unico.

A distanza di quasi due millenni, è possibile oggi tracciare un rapido bilancio di quanto Sinagoga e Chiesa abbiano perduto dal reciproco distacco, ch'è la perdita decisiva per entrambi. Israele perde per sempre la sua spinta missionaria che per quattro o cinque

secoli era stata imponente ed irresistibile in tutto il mondo antico. I cristiani, ad eccezione del gruppo giudeo-cristiano, cioè dei cristiani di stirpe ebraica, tendono sempre di più a spostarsi dal terreno vitale biblico a quello delle culture che erano state del mondo pagano. In pratica, a spostarsi dal mondo comune con gli ebrei a quello della cultura greco-occidentale, ed oggi «moderna». Il «ritorno alle fonti» di cui si parlava sopra cerca oggi di ovviare a quel danno quasi irreparabile.

L'ecumenismo non si esaurisce nel lavoro di riunione. Esso si basa sull'azione di continua riforma ecclesiale e comunitaria e di ininterrotta penitenza e conversione a Dio, fino a tornare alla preghiera comune coi fratelli. Inoltre risale alle cause dello scisma, cerca di leggere e comprendere la storia alla luce del disegno di Dio. In questo disegno Israele ha quel ruolo apparentemente misterioso, certamente eccezionale, che tutti i cristiani debbono sforzarsi di conoscere penetrando di più nella teologia biblica, e debbono sforzarsi lealmente di riconoscere. Riconoscere anzi con gioia e in spirito di ringraziamento a Dio che da «pace sopra Israele» (*Ps.* 125, 5).

Un atteggiamento di questo genere è nuovo, certo. Esso richiede un lavoro che durerà intere generazioni. Tuttavia le premesse sono già state poste. Anzitutto dal santissimo Papa Giovanni, poi dal Concilio Vaticano II, per i cattolici; dai documenti di Amsterdam (1948) e di New Delhi (1961) da parte del Consiglio mondiale delle Chiese. Un lavoro immediato, ci sembra, dovrà procedere su pochi punti certi, e procedere verso il futuro incerto:

1. evitare verso gli ebrei ogni forma di proselitismo. Per i concetti teologici esposti, secondo San Paolo Dio stesso accenderà l'emulazione degli ebrei verso i cristiani (quando i cristiani ne saranno degni), Dio soltanto donerà ad ebrei ed a cristiani nuove forme di riavvicinamento e di unione almeno spirituale. Certamente la Chiesa non può rifiutare l'entrata a chi chiede in coscienza il battesimo. Tuttavia verso Israele deve mutare l'attitudine fondamentale, che è quella di considerarlo come un campo di missione.

2. Evitare confronti e verifiche dottrinali, che gli ebrei non desiderano e che anzi temono perché potrebbero servire di pretesto per qualche oscuro movimento di proselitismo. In particolare gli ebrei non desiderano discutere con nessuno il loro rapporto esistenziale con Dio in quanto comunità di Dio. Non desiderano neppure porre a confronto punti isolati di dottrina (ad esempio: profezia dell'Antico Testamento e funzione dello Spirito di Dio nel Nuovo Testamento)<sup>18</sup>

3. Riconoscere finalmente ad Israele la sua funzione universale e attuale nel mondo, secondo le varie dimensioni teologiche indicate, e la sua corrispondente sacramentalità in ordine alla Salvezza degli ebrei fedeli.

4. Il lavoro preliminare, desiderato vivamente dalla maggioranza degli ebrei, è e deve essere per ora il paziente sgombrare delle visuali dai materiali « socio-religiosi» - dunque: non teologici! - che si sono frapposti nei secoli tra le comunità cristiane e quella ebraica; specialmente nel campo storico, occorre studiare i motivi vecchi delle contese, delle polemiche, delle avversioni, delle persecuzioni violente, riconoscere i torti commessi, stabilire un clima diverso dove si chieda

---

<sup>18</sup> Vedi T. FEDERICI, *Il Concilio e i non cristiani*, cit., p. 348-55, dove si riportano alcuni recenti documenti ufficiosi dell'ebraismo sul problema del confronto teologico, che viene respinto

perdono e si faccia penitenza pubblica e riparazione delle colpe passate, anche quelle commesse dai nostri padri.

5. Secondo una sana metodologia, occorre creare la stima, l'amicizia, l'amabilità tanto desiderate da Papa Giovanni. Israele e Chiesa oggi più che mai - lo vogliano o no - sono costretti da Dio a vivere vicino, ad esercitare una reciproca funzione di stimolo, ma soprattutto a testimoniare al mondo.

Il pericolo imminente di guerre, di altri massacri, di altri disastri oggi è forse meno grave di quello di perdere la propria libertà di fronte alla realtà che ognuno è chiamato a vivere. E questo non solo per il materialismo in se stesso, ma per la stanchezza, l'oppressione, la noia d'una vita moderna così ricca di fermenti e così povera di ordine interiore, di autonomia spirituale, di gioia autentica di vivere e di progredire. Di fronte a tale situazione, il giudaismo ed il cristianesimo si trovano connaturalmente e coestensivamente allineati. Israele e Chiesa oggi sono nel mondo una diaspora che si avvia a diventare sempre più numericamente insignificante, una minoranza sparuta, che forse affronterà insieme più massicci attentati alla sua esistenza fisica, come gli ebrei hanno sperimentato durante l'ultima guerra. La biblica Salvezza del mondo viene dal messaggio giudeo-cristiano, consegnato da Dio in una Rivelazione che non si ripeterà più. Questa Rivelazione è necessaria al mondo.

Si vede anche come sotto la dimensione missionaria verso il mondo, i cristiani fra loro, ed i cristiani e gli ebrei, sono destinati a ritrovarsi. Alla nostra generazione spetta il compito di sgombrare il terreno da ogni avversione reciproca. Israele e la Chiesa vivono per lo stesso Dio e quindi per la stessa Salvezza, in una Storia Sacra che è iniziata con la Creazione e che si concluderà nel Grande Giorno di Dio preannunciato dai Profeti e promesso dal Cristo Gesù. Un giorno atteso quasi con angoscia, con la stessa tensione, da ebrei e cristiani. Quel giorno Dio prenderà possesso dei suoi figli fedeli. Questi però avranno lavorato nella speranza inestinguibile, avranno faticato e sofferto terribilmente. Tuttavia avranno ripetuto infinite volte col Salmista ispirato:

*Quelli che seminano piangendo mieteranno nella contentezza.  
Chi va, procede nel pianto e porta il seme da spargere:  
ma chi torna, torna nei canti  
e riporta i suoi covoni. (Ps. 126, 5s).*